

Intervista di Ettore Valzania a don Alessandro Manenti

Perché accogliere l'altro è così difficile o, comunque, nella nostra vita abbiamo sempre questo misto fra paura e fascino nell'accoglienza dell'altro?

Io partirei da questo: da un punto di vista psicologico – ma anche dall'esperienza - tutti noi constatiamo la difficoltà che abbiamo per possederci, cioè per conoscerci (difatti ci sono tutte anche le varie tecniche o terapie di autoconoscenza); l'individuo, ognuno di noi, ha un rapporto che non è immediato con sé stesso; è in fase distante da noi stessi, non riusciamo a definire, a nominare molte delle nostre emozioni, dei sentimenti, dei nostri desideri; sfuggono alla nostra conoscenza; allora possiamo dire che l'essere umano è anche caratterizzato da una distanza da se stesso; questa distanza dell'essere umano da se stesso ha poi delle conseguenze, anche, quando il soggetto incontra l'altra persona, per cui possiamo sintetizzare: "*poiché io sono distante da me stesso, inevitabilmente sono anche distante dall'altra persona; poiché non sono mai in armonia completamente con la mia interiorità, non posso mai essere in armonia completamente con l'altro*".

Di qui allora i rapporti interpersonali sono da una parte fonte di soddisfazione ma dall'altra parte sono anche dei rapporti che rimangono sempre, in parte, conflittuali; non nel senso patologico del termine ma nel senso che: poiché io non mi possiedo completamente non posso neanche avvicinarmi in un modo unito, in un modo armonico con l'altra persona; di qui, quindi i dissapori, le invidie, gelosie, odi se questa lontananza inevitabile diventa sempre più acuitizzata.

La cosa, invece, è diversa nel rapporto che Dio ha con le persone; e qui c'è una differenza proprio di qualità fra le relazioni che si stabiliscono tra le persone e le relazioni che Dio stabilisce con noi, in quanto il principio che dicevo prima - che l'essere umano è distante inevitabilmente da se stesso - non vale per Dio, evidentemente: Dio si possiede, si conosce completamente. Quindi proprio perché Lui è totalmente presente a se stesso, di conseguenza è anche totalmente presente a noi; ecco perché la relazione con Dio è sempre una relazione di pace, di tranquillità, mentre la relazione con gli altri è segnata da questa tensione. In pratica questo vuol dire che noi dobbiamo rinunciare al mito della armonia completa nelle relazioni inter-personali: queste relazioni sono segnate da pace ma sono sempre anche segnate dalla guerra, dalla comprensione ma anche dal disincanto reciproco; l'essere umano, in fondo, almeno in parte, è sempre anche un essere che, nei confronti degli altri, inganna, delude, non può mai realizzare completamente le aspettative che un Tu ha nei suoi confronti.

Come riuscire a vivere questo limite che un pochino infrange un po' il sogno dell'amore, dell'amare l'altro?

E questa relazione e questo tipo di "conflittualità", anche nel matrimonio?

Questa ambivalenza del cuore umano è una ambivalenza che è insita nella nostra natura, è insita nella nostra personalità, cioè: anche l'uomo redento in Cristo rimane segnato da questa lotta interiore, come anche dice S. Paolo nella notissima espressione "Io faccio ciò che non vorrei"; questo denota la conflittualità del cuore umano. Questa rimane sia nell'uomo redento in Cristo che anche nell'uomo che non conosce il Vangelo; il Sacramento non viene miracolisticamente ad annullare le ambivalenze del nostro cuore umano, rendendolo un cuore capace di amare in modo angelico.

D'altra parte il sacramento ci permette di sopportare questa ambivalenza, cioè di viverla in modo tale che non sia il fatidico pungiglione per la morte; direi anche che questo incontro interpersonale, nel limite reciproco, diventa la molla della crescita nell'amore, cioè se, come dice il mito romantico, due persone fossero già perfette e riuscissero ad avere un'intesa paradisiaca, senza conflitto, noi potremmo dire "queste persone che cosa si danno?" non si danno niente, perché ognuna già possiede tutto, cioè ognuna già è nella sua armonia totale, quindi non è una comunicazione vera e propria, è la comunicazione di due persone che, in realtà, sono autosufficienti.

Invece la presenza del limite nella relazione fa sì che anche la relazione diventi dono reciproco: dono vuol dire che io ti do qualche cosa che tu non hai, e grazie al mio dono tu puoi arricchire

anche te stesso; cioè due cuori limitati che si incontrano, non costituiscono come somma un limite maggiore, ma due cuori limitati che si incontrano permettono ai singoli cuori di essere maggiormente arricchiti dall'incontro: ecco perché diciamo *l'incontro con l'altro mi rende più persona*: perché persona vuol dire che io ho ricevuto qualche cosa che viene a colmare la mia debolezza, una debolezza quindi come minaccia del rapporto ma anche debolezza come occasione di arricchimento del rapporto.

Lei faceva riferimento alla coppia: quante volte nella coppia si vede il potere arricchente del limite, la coppia che ha dei conflitti cerca il dialogo; questi conflitti possono essere l'occasione e il primo passo per una separazione, quindi per una morte dell'amore, ma questi conflitti, molte volte, se gestiti bene, diventano anche la premessa per una conoscenza più pura, più purificata dell'altro: quindi conosco l'altro per quello che è, non per quello che, secondo me, dovrebbe essere ai miei occhi; questi limiti permettono la riconciliazione, permettono di ritrovarsi su una base di tenerezza, anche umana e di comprensione – dal punto di vista anche cristiano – molto maggiore.

C'è la gioia che ci aspetta? Se SI, perché?

L'elemento di gioia certamente è un elemento che deve essere presente, come un dato di esperienza nel rapporto, però io tendo sempre a fare questa precisazione: quando noi diciamo "l'essere umano cerca la gioia", questa in realtà è un'utopia, un assurdo; cioè l'essere umano non può cercare come suo fine ultimo la gioia, non è possibile, perché questa ricerca sarebbe senza contenuto, come se io dicessi "mi alzo questa mattina e voglio essere felice": posso matematicamente essere sicuro che alla sera sarò frustrato, perché ho ricercato la gioia ma non ho un contenuto; cioè mi debbo alzare la mattina e dire "voglio raggiungere un certo obiettivo, un certo scopo, una certa meta" e alla sera, nella misura in cui riconosco che ho raggiunto questo obiettivo, posso sì dirmi felice.

Cioè, la serenità del cuore, la felicità, non è il fine ultimo della persona umana ma è l'effetto, l'effetto della realizzazione di contenuti, di progetti, di programmi, di ideali.

Ecco perché dire che l'essere umano cerca la gioia è illusorio: l'essere umano cerca una ragione per la quale poi essere felice. La felicità, la gioia, la serenità è l'effetto secondario della ricerca, del perseguimento di un ideale.

Questo, però, "ricercare la gioia" va anche chiarito in un altro senso: nel rapporto inter-personale, nella famiglia, nel rapporto di innamorati, nel rapporto genitori-figli, nella fraternità cristiana, c'è un elemento di gioia? Certamente, ci deve essere anzi quella gioia che è uno dei doni dello Spirito; ora, però, è gioia per che cosa? Ci può essere una gioia perché ci capiamo, ci comprendiamo, ci riusciamo a capire perché abbiamo lo stesso carattere, abbiamo sensibilità complementari. Questa è una gioia che deriva dal fatto che fra di noi si viene a creare un feeling, come si dice, si viene a creare una corrente positiva che, quindi, ci porta a dire "stiamo bene, insieme stiamo bene"; questo è un tipo di gioia che è bella ed anche legittima da raggiungere.

Ma c'è un altro tipo di gioia che è molto più importante e dalla quale dipende una ricchezza futura della relazione; cioè la gioia di persone che stanno insieme non solo perché ingranano fra di loro, riescono a girare nella stessa direzione, ma quella gioia deriva dal fatto che l'incontro ci permette di conoscere meglio il mistero della vita; ecco questa è veramente la gioia massima che si possa ricavare da un rapporto, cioè è quella gioia che mi dice non solo "io sto bene con te" ma "insieme a te riusciamo a capire meglio, a percepire, quindi a gustare, a godere anche di più il mistero della vita". In questo senso, questo tipo di gioia mi ricorda che avevo fatto un giorno un corso di educazione alla affettività in una scuola, era un liceo, e al termine di questo corso avevo proposto un piccolo questionario, con una domanda: "prova a descrivermi quale è, per te, l'incontro più bello che ha segnato la tua esistenza e cerca di spiegare il perché di questa bellezza"; un ragazzo che era in terza liceo classico (quindi anche capace di scrivere, per gli studi che faceva) mi ha scritto questa testimonianza che adesso vi voglio leggere, che appunto indica questo tipo di gioia, che non è solo la gioia di un incontro riuscito, perché ci siamo simpatici uno con l'altro, ma è quella gioia che apre al mistero della vita.

Questo ragazzo così scrive: “quando io incontro l’altra persona nella intimità, gradatamente mi accorgo di essere capace di dire cose così profonde di cui io stesso debbo meravigliarmi. Infatti, dagli aspetti del Tu a me già noti, incomincia ad emergere il suo vero volto, che emana senso e profondità, tanto che sembra venirmi incontro una persona completamente diversa. Ma anche dalle labbra del Tu affiorano parole che contengono realtà profonde di cui anche lui si stupisce perché prima non ci badava neppure o addirittura non ne sapeva nulla e anch’io non mi stupisco meno, perché non ho mai sentito da lui cose simili né le avrei mai sospettate.

E allora, insieme, comprendiamo quale pienezza racchiude realmente la vita e quale ombra sbiadita costituivano di essa le nostre giornate precedenti”.

Questo è l’incontro di gioia come una finestra che si apre al mistero.

Che posto dobbiamo dare al “me stesso”, al “Lui Padre” e “all’altro” che è il prossimo?

Qui, secondo me, vale il discorso teorico, che non vuol dire che non vale per la vita concreta, il discorso ideale, che ci indica la meta, e c’è un altro discorso che è più “di fatto”, quello che constata ciò che succede.

Il discorso teorico, quindi l’ideale al quale noi dovremmo giungere, è che l’amore per il prossimo, quindi per il mio fratello che incontro nella mia vita, e l’amore per Dio non sono due tipi di amore differenti, ma – diciamo – sono due facce dello stesso e unico amore; nel senso che io amo Dio amando il prossimo e, viceversa, nell’amare il prossimo amo Dio. Quindi fare un servizio di volontariato (amore del prossimo) e fare un’ora di adorazione (dialogo immediato con Dio), queste due attività hanno lo stesso significato religioso, cioè in entrambe le situazioni io incontro sia Dio che il prossimo; sono due espressioni, due modi diversi di esprimere lo stesso amore; ora, per quello noi possiamo dire “se tu fai il volontario e lo fai in modo disinteressato, è come se tu facessi un’ora di adorazione”, viceversa “se tu vai in clausura e fai un’ora di adorazione, guarda che quell’ora di adorazione non è una cosa privata, fra te e Dio, ma è un modo di amare anche le altre persone che eventualmente tu neanche vedi perché sei chiusa in monastero”. Quindi l’amore di Dio e l’amore del prossimo sono due facce dello stesso amore.

Questa è la vetta dell’amore cristiano, però poi, di fatto, non è sempre così, perché questa vetta richiede una condizione, cioè che l’amore per il prossimo, e parallelamente anche l’amore per Dio, siano amori disinteressati, puri; bisogna amare con purezza di cuore, altrimenti se incontro il mio fratello incontro solo lui, se incontro Dio, incontro solo Lui, non il mio fratello in Lui o, anzi, molto probabilmente non incontro nessuno dei due ma incontro solo me stesso, diventa un monologo. Occorre quindi che questo amore per il fratello e l’amore per Dio sia un amore puro; che cosa vuol dire “puro”: un amore che sia il più possibile disinteressato, quindi non vado verso Dio perché in questo modo Dio soddisfa i miei desideri, questo non è più un amore puro; quando dico a Dio “guarda Signore, anziché conformare il mio cuore al tuo amore, io ti chiedo di soddisfare i miei desideri” questa non è più una preghiera pura, è interessata e tu stai strumentalizzando Dio e non incontri né Dio né i fratelli in quella preghiera; viceversa, se faccio il volontariato non per un servizio di amore all’altro ma lo faccio perché in questo modo io ho del tempo da perdere, in attesa di trovare il lavoro, e quando poi ho trovato il lavoro abbandono il volontariato, allora è chiaro che tu in questo volontariato hai una ricerca che è tutta centrata intorno ai tuoi interessi e questa attività non ti porta ad aiutare nessuno se non solamente il tuo egoismo; quindi, di fatto, amiamo Dio ed amiamo il fratello nella misura in cui, però, sottoponiamo questa nostra apertura ad una purificazione; cioè ci dobbiamo chiedere “*ma io, nel mio amore, nel mio donarmi agli altri, nella mia preghiera, ultimamente che cosa cerco? Con chi sto parlando? Mi sto rapportando con un TU e quindi, quasi, di fronte a quel Tu, come Mosè, mi tolgo i sandali, i calzari, perché è un rovetto ardente*” quindi atteggiamento di purezza “*oppure mi sto rivolgendo ad un Tu nel tentativo più o meno esplicito di estorcere qualche cosa per me stesso?*”

Ecco, quindi, questa grande meta richiede però una trasparenza del nostro cuore, richiede una grande onestà con noi stessi, una grande serietà con noi stessi: “*che cosa cerco? Per qual fine io mi metto in rapporto con le altre persone?*”

In questo senso, possiamo fare una piccola forzatura e dire che il tendere verso questa purezza è già la purezza, visto e considerato il nostro grande limite, visto e considerato il fatto che difficilmente riusciamo a rivolgerci a Dio in maniera gratuita, e quindi con questo amore così puro, difficilmente riusciamo ad amare il prossimo in maniera così pura, probabilmente neanche gli stessi familiari, tanto meno magari lo sconosciuto o l'accogliere il fratello bisognoso.

Si, l'amore disinteressato, per Dio e per gli altri, credo che non lo dobbiamo intendere come una forma statica, cioè "spero che un giorno arriverò a questo amore che è esente da contraddizioni", quindi un qualche cosa che è alla fine di un percorso, "finalmente il mio cuore si è purificato da tutti gli elementi inconsistenti, e quindi, ecco da oggi in avanti io cerco solamente l'amore dell'altro e non più me stesso". Credo che per avere il concetto di perfezione dobbiamo avere una visione più dinamica, cioè lo stato perfetto non è l'ultima stazione del treno, ma è l'energia che fa tenere in movimento il treno; lo stato di perfezione è quello che mi porta a mantenermi in corsa, quindi riconosco i miei limiti, riconosco che ci sono un sacco di egoismi e di richieste autocentrante nel momento in cui mi rapporto con l'altro ma questa consapevolezza non è la spina nel fianco che mi fa morire, anzi, questa è quella che mi permette di mantenermi in cammino, cioè con la logica del "sempre di più - sempre meglio". Quindi della persona perfetta io ho questa immagine, la descrivo: non tanto come quello che è arrivato, lo mettiamo là sull'altare, quindi persona che ormai è esente da ogni contraddizione, al di fuori del bene e del male; la persona perfetta è il pellegrino, il pellegrino che cammina, non è il randagio, è il pellegrino che sa dove vuole arrivare, ha continuamente questo anelito, ma ancora non è arrivato; è l'uomo di passione, l'appassionato; l'appassionato non è arrivato, perché quando l'appassionato è arrivato non prova più passione, s'addormenta, è finito; l'appassionato è quello che rimane in cammino, è l'uomo nostalgico, è preso da una nostalgia per una terra che è diversa da quella in cui lui si trova, ma cerca di arrivare a quella terra perché sa che è la sua; è l'uomo che è aperto alla meraviglia, quindi è la persona che è dinamica, è la persona viva.

Vincere sé stessi e abbracciare il lebbroso significa mettere in armonia mente e cuore, carne e spirito?

Lei avrà capito che io non è che sia un grande mistico, che riporta tutto alla conclusione "e vissero felici e contenti"; unire mente e cuore di fonte al lebbroso, secondo me è una cosa assurda; non è possibile e non credo che Francesco, quando ha baciato il lebbroso, avesse questa unità di mente e di cuore, con tutto il rispetto per la spiritualità francescana; perché io ho visto, quando sono andato in missione, a visitare dei padri missionari, il lebbroso puzza, il lebbroso ha un fetore che è terribile, il povero, senza arrivare ai lebbrosi, il povero anche 'nostro', che noi incontriamo nelle nostre città, è un povero che è anche antipatico, il povero che a volte fa anche finta di essere povero e ci gioca sulla sua povertà, quindi suscita anche delle avversioni dentro al cuore; ora credo che, appunto, noi non possiamo dire "ah, finalmente abbraccio e bacio il lebbroso, tutto anche il mio corpo trasale di fronte a quest'abbraccio" perché santi e santissimi possiamo esserlo, ma fra baciare il lebbroso e baciare una bella ragazza rimane sempre una bella differenza; più che questa armonia psicologica, di mente e di cuore, che a mio parere con la teoria psicologica non si può sostenere, direi che c'è un contrasto che rimane fra l'abbraccio di carità, di amore al lebbroso e il fatto che lui emana un odore terribile; io credo che questo contrasto, anziché essere riportato nell'armonia, viene inserito in un quadro, in una cornice più ampia, cioè "*amo anche chi mi dà fastidio, amo anche chi mi suscita sentimenti di rabbia, mantengo questo sentimento di rabbia ma so che questo mio amore, (quindi un amore che è un po' conflittuale, disturbato) è un amore secondo il cuore di Dio*".

Io credo che Francesco abbia avuto qualche difficoltà anche lui a sopportare delle persone, diciamo così, moleste, ma che questa sopportazione sia stata giustificata e che vive il rapporto di amore nell'ambito divino, cioè in un'altra logica, in una logica evangelica, nella logica del Cristo risorto; la quale logica di Cristo risorto non armonizza tutto, mente e cuore tutto unito, "sarai tranquillo, felice, quando incontri un povero e non provi più rabbia" ma questa logica evangelica ci dice "tu

puoi accettare questa pluralità di sentimenti perché il rapporto con lui è di un altro livello, è un livello cristiano, Cristo è morto e risorto per noi”; quindi posso, in nome di questo, anche amare chi puzza, non perché non sento più l’odore di colui che puzza ma lo posso amare perché il mio rapporto con lui è dentro ad un quadro, ad una consapevolezza profonda del mio cuore: Gesù Cristo è morto e risorto per tutti e due, per noi; ecco perché lo amo.

Quindi può essere bello, può essere brutto, può darmi fastidio o può crearmi anche una attrazione ma non è più questa la logica dell’amore cristiano; c’è un’armonia che nasce non dal basso, dal fatto che abbiamo messo insieme i pezzi della nostra struttura psicologica, ma nasce dal fatto che Gesù Cristo è morto e risorto.

Questo santo, attraverso le ammonizioni, ci ha lasciato un itinerario di attenzione agli altri, di accoglienza e anche di grande continenza di se stesso: sembra che contenerci può significare aprirci, e che dominarci può significare liberarci, cioè sentire un amore, vivere un amore in una libertà da se stessi.

Questo credo che è, in fondo, l’aspetto di un amore oblativo nei confronti degli altri, non solo filantropico, come dicevamo prima ma un amore totale cristiano, che è un amore “disciplinato”, incorniciato, come dicevamo, dal fatto pasquale; ora credo che l’esperienza di Francesco, almeno come io la vivo, come la sento, è un’esperienza di un amore molto disciplinato; per me Francesco non è segno, simbolo dell’amore romantico ma di un amore – direi - molto maschile, non nel senso che voglio disprezzare l’amore femminile, ma nel senso di un amore che nasce anche (con una parola che sembra brutta) da una aggressività; per me Francesco doveva essere un uomo molto aggressivo, non nel senso della aggressività che distrugge ma della persona che si concentra con tutte le sue energie per raggiungere un obiettivo e che ritiene importante, condizionante la propria vita, l’aggressività dell’innamorato, l’aggressività dell’uomo passionale, che si concentra, l’aggressività del corridore che è ancora sulla linea di partenza, non è ancora partito ma sta concentrando le sue energie; in questo senso c’è questa disciplina che non è tanto disciplina come ‘attenzione a togliere tutti gli aspetti brutti della carne’ perché mentre la mia anima vuole volare in alto la mia carne mi tiene in basso, ma disciplina come concentrare tutto quello che è in me, come aggressività, come dominazione, per raggiungere un obiettivo che è troppo importante, quell’obiettivo deve catalizzare tutte le mie energie. Ecco perché allora io vedo in Francesco una persona che si è contenuto dentro di sé, cioè ha cercato di usare tutte queste sue energie per raggiungere quello che maggiormente per lui è il significato dell’esistenza, cioè la ragione della sua dignità e della sua stessa esistenza. Disciplina quindi non tanto come opera di potatura (questo non va, proviamo a buttarlo fuori dalla finestra; quest’altro non funziona, quindi debbo fare lotte con me stesso) ma disciplina che nasce dalla passione, come concentrazione di tutte le mie energie per raggiungere un obiettivo che è condizionante per il mio successo, (chiamiamolo successo) cristiano.

Secondo lei, il successo e questo grande obiettivo di Francesco era ...?

Mi ricordo ad un incontro con dei novizi francescani: partivamo dalle fonti francescane per capire quale era questo nucleo di fondo delle energie di Francesco; c’era anche il teologo spirituale di francescanesimo, quindi io ascoltavo, ma alla fine io ho detto: secondo me, potremmo riassumere la nostra discussione dalla analisi delle Fonti sul nucleo forte di Francesco in questo modo, che traduciamo in termini terra terra: “*Francesco era uno al quale non gliene fregava niente di nessuno*”; perché era troppo appassionato nel cercare Gesù Cristo; perché l’unica cosa che lo interessava era quel “*Tu, Signore, sei il tutto per me!*” e di fronte a quel “*Tu sei tutto per me*” non faceva piazza pulita (cioè, allora, butto via tutto quello che non serve) ma, proprio perché se Tu sei il tutto per me, anche gli altri diventano il tutto, diventano delle cose estremamente importanti, delle realtà importanti.

“*E io chi sono? Alla luce della ricerca di Dio, anche io, Signore, sono il tutto perché Tu in me sei tutto*”.

Quindi Francesco era un uomo aggressivo, dominante: quella persona che sapeva dove era il fuoco centrale, la ruota, diciamo, che fa girare tutto quanto, e in nome di quello sa coordinare tutte le altre realtà e si mette in rapporto con tutte le altre realtà.

Tipica frase che può arrivare a questo punto: “Va bene, io capisco tutto, intendo tutto questo, ma non ce la faccio”

Ma chi ce la fa? Nessuno, neanche io ce la faccio.

ETTORE VALZANIA x Commento

EV - Anche noi quando abbiamo iniziato, questo linguaggio era un po' duro, un po' faticoso, a volte anche un po' sgraziato, un po' volgare, poi dopo, pianino pianino, abbiamo cominciato a prenderci la mano; quali riflessioni vi ha fatto fare questa intervista, vediamo se riusciamo a legare un po' qualche cosa. Quali impressioni? Quali riflessioni vi ha fatto fare?

..- io ho capito che le istintività non vanno repressi, ma le energie vanno indirizzate verso un determinato fine;

EV - Vogliamo stringere un po' insieme, abbiamo visto questa intervista insieme, che cosa ne pensate?

Quali riflessioni ci fa fare questa intervista? Vi ha infastidito, scioccato, scandalizzato?

.. - Rincorato!

E' un linguaggio che ormai conoscete bene, giusto?

.. - Mi è piaciuto molto la competenza con cui ha sviscerato il problema, e soprattutto l'enorme aderenza alla realtà; mi ha colpito il fatto che c'è uno scarto fra l'ideale che ci poniamo e la realtà stessa con cui abbiamo a che fare; mi dà speranza per quello che poi ci sostiene nella lotta quotidiana per essere migliorati.

EV - Se questo che tu dici è vero, ci ha fatto capire che c'è uno scarto, una differenza fra l'ideale e il reale, io vedo che noi come persone singole, oppure le fraternità (perché dobbiamo cominciare ad andare al NOI, per poi forse un giorno arrivare al TU) però almeno cominciamo questi passaggi, al noi, vediamo che per noi stessi o per le nostre fraternità, questo scarto spesso e volentieri non lo prendiamo così tanto in considerazione, cioè spesso e volentieri ancora ci sorprende, noi, nelle nostre fraternità diciamo “eh, capiamo che l'ideale è quello e il reale è questo qua”; capiamo che c'è questo scarto, capiamo che c'è questa differenza, capiamo che è giusto che ci sia, capiamo tutte queste cose qui, però, in un certo senso, lo capiamo ma è altrettanto vero che se poi la situazione è dura, è scandalosa, è faticosa, questo “tenere presente che c'è uno scarto” non sempre, insomma, lo mettiamo in pratica, non sempre mettiamo in pratica di tenerlo presente; tanto è vero che spesso e volentieri poi ci ritroviamo scarichi, delusi, affaticati, scontenti, insoddisfatti; come mai? se abbiamo interiorizzato, mentalizzato, compreso che c'è uno scarto, ci sorprende ancora.

..- perché vogliamo “la pappa pronta”!

EV - dillo ancora ..

.. - perché vogliamo “la pappa pronta”!

EV - che cos'è “la pappa pronta”?

... - a me è piaciuto molto quando ha detto che “il lebbroso puzza”; e questo mi fa pensare un po' alla fatica, che alle volte ci blocchiamo davanti alla fatica proprio perché sembra quasi che Francesco non era un romantico, ci è sempre stato raccontato un po' questo, che Francesco ha baciato un bel lebbroso, è stato bello, .. non mettiamo in conto la fatica davanti alla quale noi ci blocchiamo; ... invece, il lebbroso puzza! Ce lo dobbiamo dire, questo.

EV – dobbiamo smettere di essere un po' retorici,
... – non dobbiamo comunque fermarci davanti a questa fatica, costa fatica perché mi devo sempre mettere in discussione,

EV – e tutto questo senza giudicare, senza dire “tu sei poco, io sono molto”, invece non posso fare neanche questo, allora il gioco non è tanto piacevole.

Torniamo alla “pappa pronta”, che cos'è questa “pappa pronta”? ognuno per preparare la pappa sa che cosa vuole preparare, che so l'arrosto, il minestrone, allora sta “pappa pronta” che cos'è? Rimane vero che vogliamo che qualcuno ce la prepari, ma che cosa è la “pappa” che vogliamo?

.. – a me è piaciuto molto il passo che mette in evidenza la perfezione dell'imperfezione; noi a volte pensiamo che dobbiamo diventare perfetti, forse la “pappa pronta” è anche il fatto di essere già arrivati senza avere fatto il percorso che ci porta a diventare – lasciatemelo dire - perfetti, anche se non è la parola giusta, perché non siamo abituati a considerare una cosa buona il difetto o la cosa che non funziona perché è quella che ci stimola; e la cosa che noi sfuggiamo sempre è che tutto questo poi ci dovrebbe, in una visione positiva, riportare a guardare dentro di noi, a lavorare dentro di noi; è la fatica di lavorare su noi stessi che noi rifuggiamo; la “pappa pronta” è essere già perfetti, tutto sommato! Vorremmo essere già perfetti, e lo pretendiamo dagli altri.

EV – Sì, ma perché vogliamo essere perfetti? Sostanzialmente ciò che ci spinge è un bisogno, un'esigenza forte. Tu pensi che questa esigenza forte che noi viviamo non la proiettiamo dentro la nostra fraternità? E se – mettiamo - ministri, consiglieri o comunque confratelli, pensi che questa cosa non coinvolga anche le nostre proposte e quindi poi, di fatto, chi non la vede così, magari tendiamo un attimino a ...

.. – però non siamo abituati a valutare come una cosa positiva qualcosa che non funziona o come uno stimolo per crescere ..

EV – un terreno fertile, non lo valutiamo come un terreno fertile, per noi la fraternità che non funziona, che è divisa un po' in se stessa, che ha tante contraddizioni, che ha tante povertà, rappresenta un luogo dove, sostanzialmente, le cose non funzionano, quindi io non funziono, se funzionassi risolverei le cose; invece lui ci dice “no guarda che, sostanzialmente, questo è un terreno buono, è qualche cosa da valorizzare, da tenere in grande considerazione”.

.. – io penso che la “pappa pronta” sia che noi pensiamo che sia un nostro diritto essere felici ... anche adesso è venuto fuori il discorso del lebbroso che puzza, invece dobbiamo partire dal fatto che siamo noi che puzziamo, non tanto il lebbroso, cioè almeno come il lebbroso;

EV – quindi, scusa, ripeti, la “pappa pronta” per te è il diritto di essere felici, come il diritto di essere perfetti;

.. – potrebbe essere anche il fatto che noi ci aspettiamo da Dio ... che dobbiamo fare noi

.. – la gioia, non so se è in tema, ma lui ha detto non posso alzarmi e dire “oggi voglio la gioia”; ha detto ci vuole una tappa, ci vogliono gli obiettivi; però la riflessione che mi viene da fare è: la vera, perfetta letizia, così come ce la racconta San Francesco, non è “quali obiettivi mi pongo” ma è “come vivo” qualunque cosa mi stia succedendo intorno; solo in questo stato posso vivere, io lo interpreto anche gioiosamente, cioè l'accettare i limiti miei e dell'altro, il vivere con quell'amore, quella misericordia, quello stato di grazia tale per cui io vivo nella gioia; ma non mi sono posta l'obiettivo, semmai mi pongo l'obiettivo di *come* sono io *non di che cosa* voglio raggiungere ...

.. – non bisogna porsi la gioia come obiettivo ma come contenuto ...

EV – lui dice la gioia non può essere il fine, non posso alzarmi dicendo “io perseguo il fine della gioia nella vita” perché la gioia è una costruzione che convive con ciò che gioioso non è, di conseguenza se io mi pongo la gioia come fine, sostanzialmente, vado a cercare una perfezione, una “pappa pronta” che, in qualche modo, è un’utopia, lui ti dice; se tu come fine della tua vita, della tua esistenza, dici “io pongo la gioia”, la gioia è il prodotto, l’effetto di alcune situazioni; guarda caso, però, queste situazioni a noi non sono così gradite, le situazioni di conflitto, le situazioni di fatica, le situazioni di imperfezione, le situazioni di puzzo, lebbroso – che sia io o che sia l’altro – le situazioni di non soddisfazione, per noi sono proprio sinonimo di non gioia; invece lui dice ci può essere un modo per cui io vado al di là di questo stato, vado al di là; cioè abbraccio il lebbroso sentendo il puzzo ma probabilmente ciò che ne nasce non è la gioia in quanto tale, è una sottile diversificazione della gioia; questo per chiarire quelle che erano le sue parole.

Cioè non può essere il fine, perché nasconde delle insidie; perché non può essere il fine, se io stabilisco che oggi il fine è essere gioioso, è chiaro che se incontro un fratello triste, io sarò poco portato all’ascolto, dirò “dai, dai andiamo ..” giusto? Poi la sto facendo piccola, perché possiamo fare cose peggiori ...

C’era un bell’esempio, tempo fa a natale noi abbiamo fatto un gospel; c’era un nostro confratello mentre montavamo gli strumenti, arriva una nostra consorella e gli pone un problema e questo confratello gli dice: “ascolta oggi è una bella giornata, c’è il sole, io voglio essere felice!” E’ stata una cosa che mi ha fatto pensare; c’era stata accoglienza e, sostanzialmente, c’era stato anche un aiuto che questa persona ha offerto, però è stato particolare perché dice: oggi è una buona giornata, non me la posso appesantire con qualche cosa che non è buono; può darsi che avesse le sue buone ragioni per dirlo, magari ne avevano già parlato, ne avevano già discusso ... però, di fatto, colpisce questa cosa qui.

Se noi ci svegliamo bene, faccio un esempio, e tutti si devono svegliare bene; perché se abbiamo vicino a noi un musone gli diciamo “eh, che muso che hai; è possibile andare avanti così?” Salvo poi che il giorno dopo siamo noi ad avere il muso e non vediamo questa differenza.

Questa cosa qui ci fa capire quanto per noi, nella nostra fraternità anche, molto spesso, quando le fraternità prendono un pochino quella direzione che rappresenta per noi un po’ la nostra gioia, cominciamo ad assumere qualche distanza, cominciamo a fare un pochino marcia indietro.

Questo qui può essere la “pappa pronta”, non siamo così stupidi da pensare che la vita poi non ce la dobbiamo faticare, però diciamo “siccome me la fatico, ho il diritto di essere felice” “se mi vieti il diritto ad essere felice io non ho la gioia e tu mi togli qualche cosa”.

Lui dice, no attento se metti insieme, c’è il serio rischio che ci sia qualche cosa che va oltre; se metti insieme queste povertà ...

...

L’altro è un mistero che spesso toglie qualche cosa a me, quindi diventa complicato viverlo, fermo restando che se possiamo andare al di là di questi blocchi scopriamo, come nel tema di quel ragazzo, che abbiamo delle cose che possono generano addirittura cose stupende. Rimane lo stesso la puzza nel momento in cui si generano queste cose impensate e rimane lo stesso la fatica e rimane lo stesso il mistero, perché poi tu chi hai vicino mica lo possiedi.

Quando lui dice Francesco era una personalità .. vi posso assicurare che gli studi psicologici sulla figura di Francesco sono concordi su questo, che Francesco era una personalità fortemente orgogliosa e aggressiva; quindi orgogliosi ed aggressivi unitevi, è il momento giusto, lui però cosa aggiunge: era disciplinata questa aggressività, che cosa vuol dire disciplinata, repressa? No, vuol dire che la indirizzava. Se l’aggressività e questa cosa sono indirizzati, sono disciplinati a cosa? A un obiettivo che sta fuori di me e fuori dell’altro; perché se io lo indirizzo ad un obiettivo che è dentro di me, o dentro qualcun altro o dentro la fraternità, è normale che io diventi integralista, cioè io comincio a volere a tutti i costi che le cose vadano in un certo modo, in un certo senso.

Questa aggressività è da sfruttare per farci venire seriamente la voglia di Cristo, dell’arrivo, quello sì che è un obiettivo, la voglia di approdare, ma è un obiettivo che noi non ci rendiamo conto ma è

molto più visibile di quel che pensiamo in ognuno di noi, perché io ti posso chiedere “ma perché tu vuoi andare in quella direzione lì” perché tu pretendesti che la fraternità facesse questo oppure pretendi da te di fare questo? Sto facendo il parallelo IO-NOI; perché pretendi questo? Ma se tu ti guardi bene dentro, la risposta è abbastanza semplice; può darsi che devi fare il gioco dei perché per scoprirlo, ma è semplice: perché tu hai un’esigenza, un bisogno antropologico, cioè proprio della tua radice, che è quella dell’approdo in Dio, del tornare da Lui, del ritornare lì, ma questa cosa qui è un desiderio che noi, filtrato dalle varie vicende, storie e sofferenze della vita, non è più così chiaro, e allora prende tante direzioni, e noi cominciamo a combattere per tante altre cose, ma questo itinerario è semplice, lineare, cioè tu vuoi questo ritorno, tu hai questo bisogno, questa esigenza; allora se tu tieni presente questo che è la tua realtà, ed è la realtà del tuo prossimo, prima di tutto non lo giudichi più quel prossimo perché dici “lui stava aggredendo per la stessa mia esigenza” se insieme questa aggressività riusciamo a farla diventare desiderio di andare verso Dio, cioè desiderio di Cristo, desiderio di una persona, non desiderio di un’idea; allora in quel momento noi riusciamo, attraverso l’unificazione di queste povertà, l’unificazione di queste aggressività, di queste cose, di questa gioia, di questa pace, di tutto quello che siamo, di tutte le nostre dimensioni, riusciamo realmente a provare qualche cosa che è diverso dalla gioia; qualche cosa di ancora più profondo, più solido, più fondato, più autentico; molto di più. Ma questo comporta una fatica, comporta crederci, comporta lottarci, fino al punto di non fregartene niente di nessuno, il valore diventa più alto delle tue battaglie; ecco perché lui dice “a Francesco non gli interessava niente e nessuno” perché gli interessava solo il traguardo, stare in cammino per arrivare a; per questo lui diceva non è così importante quale compagno di viaggio ho e non è così importante quale fatica devo fare nel viaggio; perché se voi vi alzate, vi è mai capitato che state guardando qualcosa di interessante alla televisione e qualcuno vi parla e voi non sentite neanche che sta parlando? L’esempio è stupido ma è per far capire che se tu concentri veramente le tue energie, sull’obiettivo che non è un obiettivo statico ma è un obiettivo dinamico, perché tornare al Padre non vuol dire tornare nella staticità, vuol dire entrare nella libertà assoluta, quindi nel movimento assoluto.

Se tu concentri tutta questa attenzione non senti chi ti chiama, cioè senti meno quelle che sono le trazioni, le forze, le fatiche, che vengono generate anche dalla reciproca povertà; e in questo modo Francesco è diventato un mistico che si è dimenticato i fratelli? No, ecco perché il valore della fraternità, lui non si è dimenticato dei fratelli perché aveva un obiettivo, perché aveva un obiettivo ha tenuto ancora più conto dei fratelli, perché le povertà dei fratelli davano molto meno fastidio, il bisogno dei fratelli era il suo stesso bisogno, era quello stesso arrivo, quel bisogno di accoglienza, di abbraccio del Padre che abbiamo.

Tradotto nella nostra realtà piccolina è: la “pappa pronta” è quando niente soddisfa questo bisogno, smettiamo anche di andare in fraternità; smettiamo anche di andare alla scuola di formazione, smettiamo anche di vedere bene noi stessi; poi, quando abbiamo scoperto bene i nostri limiti, e vediamo che i limiti non possono essere vinti ma possono essere superati, cioè possono anche non condizionare la vita, allora la “pappa pronta” della vittoria, ... dei nostri limiti fa l’altra metà della parte, cioè dice: “si è vero però, Dio, tu non sei poi questa gran cosa, non sei poi ‘sto gran Dio’, perché, insomma, se io fatico, vado, dico e poi mi devo tenere tutte le ombre con le quali vivo, beh, tu non sei questa gran cosa”.

E lì è difficile mantenere un desiderio vivo, è difficile mantenere il ritmo in quel desiderio, è complicato. O punti dritto a desiderare o desiderare diventa veramente un punto fermo della tua vita, oppure sei molto più in pericolo nei confronti di tutto ciò che è faticoso, di tutto ciò che è difficile, di tutto ciò che è complicato; perché questa puzza del lebbroso - sia te che sei il lebbroso sia l’altro che è il lebbroso - questa puzza la senti comunque, e quindi è chiaro che diventa complicato.

Allora in questo senso noi cominciamo a vedere che c’è un modo diverso di allenarci a stare insieme; non è più quindi solo dei programmi, degli obiettivi, ma è un fatto molto semplice: quello di esortarci, di aiutarci, di ammonirci a continuare ad avere un desiderio vivo perché è questo desiderio che permette di farci chiedere al Padre e il Padre dice “se bussate vi sarà aperto, se cercate

troverete, se chiedete vi sarà dato” ma allora quel brano del Vangelo è una presa in giro? Avete mai provato a bussare, chiedere, cercare? Secondo voi, le volte che avete bussato e vi è stato aperto, che avete cercato e avete trovato, perché quelle volte sì e le altre no? Il Vangelo è condizionato da alcune cose?

...

C’era una donna africana che aveva un figlio infermo nel letto che stava per morire; ad un certo punto questa donna africana, convertita, chiede: “Signore io ti chiedo di prendere me e di lasciare lui, di salvarlo” non è stata esaudita, come la mettiamo? Eppure aveva chiesto una cosa buona, giusta, completamente disinteressata.

... - ... la consapevolezza che i suoi disegni sono sempre meglio e con una visione più ampia dei nostri; noi possiamo provare a chiedere; perché il figlio di questa donna dovrebbe salvarsi e il figlio di quell’altra che non ha pregato muore? sono sempre figli tutti e due ...

... - ... a volte me lo da, ma io mi rendo conto che quasi mai risponde con la cosa che avrei voluto io, però mi sono resa conto che, di fatto, Dio risponde in maniera diversa (non è che non risponde) con la modalità che mi fa meglio, non è che mi risponde donandomi la cosa che io chiedo ma io, probabilmente, ho bisogno di Lui, di incontrare Lui, non quella cosa; Dio vuole che io incontri Lui.

EV - Si potrebbe dire, rispondendo con una domanda, perché il dono più grande per l’uomo quale è?

...- Dio

EV: Quindi Lui non ti risponde nella tua esigenza umana, Lui ti risponde nella tua esigenza più profonda, che è la sete del divino; ecco perché dice: cercate, bussate e troverete; troverete che cosa? Infatti l’ultimo passo del brano dice: “se dunque voi che siete cattivi sapete dare doni buoni ai vostri figli, quanto più il Padre dal cielo darà lo Spirito santo a quanti glielo chiedono”; Lui dice alla Samaritana: “Io ho un’acqua che soddisfa molto di più alla tua vita”. Lei dice “ma cosa vuole, ho avuto cinque mariti, ci ho provato in tutte le maniere, ho fatto questo, quest’altro, io sto bene, però sono insoddisfatta, ho un sapore amaro”

Gesù dice “Io ho l’acqua che ti disseta, io sono l’acqua che ti può dissetare”

E lei gli dice “che cosa sei Tu? Che cosa vuoi?”

Questo è il punto: la vera sete, il fatto che lei continuava a cercare dopo il quinto marito, sostanzialmente la domanda era quella che è per ognuno di noi, che è alla radice, questa esigenza, che lei ha direzionato in questo modo ma, di fatto, Dio risponde con questo tipo di risposta.

...- mi rifaccio al racconto della donna africana; penso che fosse sbagliata già la domanda della donna; ripensiamo un po’ a quando Gesù è nell’orto del Getsemani e dice “Padre allontana da me questo calice” ma poi dice “sia fatta la tua non la mia volontà”; e questo dobbiamo ricordarcelo noi quando chiediamo qualche cosa: non è un commerciante il Signore, quindi io dico “ti offro una candela, ti offro una messa, in cambio dammi la salute di mio figlio” dovrei dire “Signore ho bisogno del tuo aiuto però sia fatta la Tua, non la mia volontà!” Ci vuole anche un certo modo di chiedere.

...- se non si domanda non si può ricevere la grazia ...

... - tutte le volte che mi sono trovata la “pappa pronta” mi ha fatto male; l’ho notato anche nella fraternità questo;

EV – tu dici: se accetto l’idea di essere in cammino, in costante cambiamento, in costruzione, allora mi sono sentita libera. Quale era il desiderio che guidava in quel momento?

... - ... il desiderio è nato molto dal non accontentarmi; ... quando mi sono resa conto che io dovevo restituire tutto quell’amore che mi è stato dato dal mio ministro, dalla mia famiglia, dai miei fratelli era ora di restituirlo; per questo dico “pappa pronta” ... senza metterci quella sana fatica, che mi porta pian piano a scoprire il desiderio veramente puro, a faticare per gli altri, perché negli altri vedo il Signore ...

...- mi ha molto colpita il concetto di disciplina che ha espresso don Manenti, non come ... ma come concentrazione di energia; in genere il concetto di disciplina che noi abbiamo da sempre è quello di togliere le cose che non vanno in noi, mentre qui si parla di prendere coscienza e di canalizzarle come aggressività, che in sé potrebbe avere una valenza negativa, però canalizzate ...

EV – se non ci sono altri interventi, qualche conclusione siamo riusciti a farla, concludiamo domani mattina con un itinerario di preghiera. Domani pomeriggio lavoreremo come questa cosa può essere restituita nei lavori di Gruppo.